

Segue dalla prima

Avevano appena ascoltato le parole dell'ayatollah Mohammed Baqer al-Hakim, leader dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq), un partito membro del Consiglio di governo provvisorio che affianca l'amministrazione civile americana a Baghdad. Lo avevano sentito rivolgere parole dure all'indirizzo di coloro che tendono agguati e compiono attentati contro le truppe americane: «Sono sostenitori di Saddam, vogliono il caos».

È costato caro all'ayatollah al-Hakim avere attaccato -non era la prima volta che lo faceva- i nostalgici del regime baathista. È costato la vita a lui e a decine e decine di persone che in quel momento gli stavano accanto. La bomba era in una Volkswagen parcheggiata accanto alla Toyota Land Cruiser nera dell'ayatollah. Probabilmente è stata fatta deflagrare con un congegno a distanza.

Un boato, un'altissima nuvola di fumo, i lamenti dei feriti. Ed ecco dagli stretti vicoli del centro storico centinaia e centinaia di uomini e donne in preda al panico, all'orrore, accorrere verso il santuario. Per capire cosa sia accaduto, se tra le vittime ci sia qualche persona cara. Si susseguono scene strazianti, di atroci riconoscimenti e di incertezze angoscianti. Poi la rabbia esplose in accuse urlate a squarciagola. «Sarebbe questa la resistenza? La chiamano resistenza, questa roba qua? Ma allora gli americani sono meglio di loro». «È un crimine della banda di Saddam. Gente disumana!». «Sono stati loro a colpire l'ambasciata giordana a Baghdad, loro a distruggere la sede della missione Onu, loro i colpevoli anche qui a Najaf». «Sono i figli di Tikrit e di Ramadi. Sono i wahabiti».

Spezzoni di frasi raccolte al volo tra la massa dei cittadini infuriati. L'ira nei confronti dei fedelissimi del rais, particolarmente numerosi a Tikrit e Ramadi, si mescola alla collera verso gli estremisti sunniti seguaci di Osama Bin Laden. Ormai è opinione comune che le azioni armate contro gli americani siano opera degli uni come degli altri. Ma stavolta le vittime del terrore non sono i militari delle forze d'occupazione. Sono iracheni, iracheni sciiti.

Chiamano in causa le bande pro-Saddam e i gruppi fondamentalisti sunniti anche i dirigenti dello Sciri, il partito di Hakim, e di altre formazioni irachene. Lo dice esplicitamente il fratello di Hakim, Seyed Abdel Aziz, che rappresenta lo Sciri nel Consiglio di governo provvisorio iracheno. Lo afferma Ahmad Chalabi, leader del Consiglio nazionale iracheno: «Non c'è spazio per il dubbio nella mia mente. È opera di Saddam e di ciò che

Condanna degli Usa: restiamo determinati a combattere il terrorismo e a ricostruire l'Iraq

”

Avessero fatto meglio i propri compiti prima di avventurarsi in Iraq, forse sarebbero meglio preparati al tipo di trappola, anzi labirinto esplosivo che li attendeva a Najaf.

L'autobomba che ha dilaniato nella moschea dell'Imam Ali, all'uscita dalla preghiera del venerdì, l'ayatollah Mohammed Baqer al-Hakim e oltre ottanta persone potrebbe rivelarsi il detonatore di una ben più immane polveriera, più difficile da stabilizzare di qualsiasi altro aspetto di un'occupazione e ricostruzione che si conferma molto più complessa, fragile e problematica di quanto fossero la guerra e la cacciata dal potere di Saddam Hussein. Con ripercussioni più gravi della guerriglia contro le truppe americane e i sabotaggi, persino dell'attentato che è costato la vita al rappresentante dell'Onu a Baghdad. Perché tocca uno dei nodi più delicati e sensibili dell'immane puzzle iracheno, e soprattutto, uno che non si può risolvere nemmeno mandandoci più soldati e più soldi.

Mohammed Baqer al-Hakim, leader dello Sciri (Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq), era un ayatollah che aveva trascorso 23 anni in esilio in Iran, addestrandolo

“ Centinaia i feriti L'ordigno scoppiato nel momento in cui i fedeli stavano cominciando ad uscire dopo la preghiera del venerdì



Un'altra esplosione è avvenuta vicino all'ingresso del quartier generale britannico a Bassora In un agguato muore un altro soldato Usa ”

# Najaf, massacro alla moschea della città santa

Autobomba uccide 82 iracheni. Morto anche l'ayatollah sciita. «Una vendetta dei fedeli del rais»



Soccorsi ai feriti alla moschea di Najaf dopo l'attentato

resta dei baathisti con i loro nuovi alleati che vengono da oltre confine, cioè i fondamentalisti che arri-

vano per partecipare a questi atti». A Baghdad il governatore civile Usa dell'Iraq, Paul Bremer, dichia-

ra che il massacro mostra «il volto diabolico del terrorismo» e assicura che Washington farà di tutto per portare gli autori davanti alla giustizia. E dal ranch di Crawford, dove trascorre gli ultimi giorni di vacanza, il presidente George W. Bush assicura che gli Stati Uniti «restano determinati» a combattere e a vincere la guerra contro il terrorismo e a ricostruire l'Iraq. «Continueremo a lavorare per migliorare la vita del popolo iracheno», fa dire Bush alla portavoce, Claire Buchan.

Più elaborato il messaggio del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Condanna, «nei termini più forti possibili», la carneficina. Fa appello a tutti i gruppi politici e religiosi perché esercitino la massima moderazione ed evitino ulteriori atti di violenza e di vendetta. Ripete che «solo un processo politico credibile, globale e trasparente potrà portare alla pace e alla stabilità in Iraq». «Il segretario generale riferisce ancora il suo portavoce -ha ripetutamente detto che tutti gli atti terroristici, qualunque sia la loro giustificazione, sono moralmente ripugnanti e interamente in difendibili». Una giornata tremenda quella di ieri per l'Iraq, la più funesta da quando la guerra ufficialmente è cessata il primo maggio scorso. A tarda ora un altro attentato, a Bassora. Il bersaglio qui era il comando militare britannico.

Stando alle prime informazioni sono andate distrutte due auto non lontano dal cancello del complesso che sorge accanto allo Shatt-el-Arab, ma non risultavano esserci morti o feriti. Il ministero della Difesa britannica ha poi confermato che c'era stata «una piccola esplosione due o trecento metri a nord della base della 19ma brigata meccanizzata». In precedenza era stato il solito quotidiano stillicidio di agguati, talvolta mortali. Il più grave ad As Suaydat, un centinaio di chilometri dalla capitale, dove un soldato dalla quarta divisione di fanteria americana è morto e tre sono rimasti feriti da una granata e da colpi d'armi da fuoco.

Gabriel Bertinetto

Il fratello del religioso ucciso accusa elementi del deposto regime di Saddam Hussein

”

## Mohammed Baqer al-Hakim

### Un seguace di Khomeini approdato alla democrazia

Un ammiratore di Khomeini convertitosi in tarda età alla fede democratica. Questo era Mohammed Baqer al-Hakim, 64 anni, leader del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri), ucciso ieri nella città santa di Najaf. Se il suo cambiamento politico fosse qualcosa di più di un opportunistico cedimento alle circostanze, l'ayatollah Hakim non ha avuto il tempo di dimostrarlo, fisicamente eliminato da elementi che sicuramente gli hanno voluto far pagare

il credito di fiducia da lui temporaneamente concesso agli occupanti americani. Meno facile al momento indicare se i suoi assassini siano esponenti di un'altra fazione sciita, o come sono orientati a pensare i suoi collaboratori, gruppi legati al vecchio regime baathista o ai fondamentalisti sunniti di Al Qaeda. Alto, magro, pallido, il volto incorniciato da una lunga barba bianca e dal turbante nero, Hakim era rientrato in patria da un esilio in Iran durato ben 23 anni, soltanto il

12 maggio scorso. Si era fatto precedere, sin dal mese di febbraio, poco prima dunque che scoppiasse il conflitto, da un'aperta dichiarazione programmatica di adesione al pluralismo ed a libere elezioni. Nella coalizione dei partiti della diaspora irachena ostili alla dittatura di Saddam, il suo Sciri era fra i più restii ad appoggiare un intervento militare ed a far parte del Consiglio di governo provvisorio insieme alle altre forze dell'ex-opposizione. Hakim non ne era membro, ma

aveva delegato suo fratello a rappresentarlo. La collaborazione con gli americani era punteggiata da frequenti critiche al loro operato. «Si sono giustificati dicendo di essere venuti in nome della libertà -ripeteva talvolta- ma ora si comportano come una forza di occupazione. È questo che irrita la gente». E tuttavia sinora Hakim aveva sempre esortato i suoi seguaci a non rivoltarsi. Difficile dire quanta parte della popolazione di fede sciita si riconoscesse nella sua guida spirituale. Gli avversari appartenenti allo stesso ramo della religione islamica gli rimproveravano spesso la sua estraneità alla realtà irachena. Un'accusa ingenerosa, perché all'esilio Hakim era stato costretto, dopo avere patito in patria il carcere e la

tortura nel 1972, e un altro imprigionamento cinque anni più tardi. La fuga in Iran avvenne nel 1980 poco prima che scoppiasse la guerra fra Saddam ed il regime dell'ayatollah Khomeini. A quest'ultimo, Hakim era molto legato, personalmente e culturalmente. Nelle decine di libri prodotti durante la permanenza in Iran, Hakim fa continuo riferimento alle teorie del fondatore della Repubblica islamica di Teheran. Il principio della supremazia politica del potere spirituale in quelle opere viene accettato pienamente. Senza mai rifiutarlo esplicitamente, negli ultimi tempi Hakim lo aveva però diluito e in qualche modo contraddetto nell'adesione ai valori della democrazia rappresentativa.

g.a.b.

segue dalla prima

# Sciiti, c'è anche una guerra nella guerra

Siegmund Ginzberg

vi sotto la protezione dei colleghi iraniani un numeroso esercito personale. Era tornato a Najaf, dopo la caduta del regime spingendo per una collaborazione critica con gli Usa. Si era fatto notare, nei giorni della guerra, emettendo una fatwa (decreto religioso) in cui invitava gli sciiti ad non opporsi ai marines. Pur diffidando di lui come troppo filoiraniano, gli ave-

Le divisioni tra il fronte filoiraniano quello oltranzista e quello in dubbio se collaborare con gli Usa o no

”

vano lasciato l'esercito privato. Lo scorso maggio era volato in America, accolto al Pentagono. Suo fratello Abul Aziz al-Hakim, anche lui ayatollah, è l'esponente sciita più in vista del governo ad interim a Baghdad, lo presiede. Appena domenica scorsa un'altra bomba era scoppiata contro la residenza di suo zio Mohammed Sadeq al-Hakim, uno dei più influenti ayatollah supremi sciiti. Molti avevano attribuito la responsabilità degli attentati alla fazione sciita rivale, estremista e decisamente anti-Usa, del poco più che trentenne Muqtada al-Sadr, anche lui figlio di un famosissimo ayatollah fatto uccidere da Saddam. Lo stesso leader duro in ascesa i cui sostenitori avrebbero massacrato, il giorno dopo la presa di Baghdad, l'ayatollah Abdul Majid al-Kohei, un altro moderato, appena rientrato al seguito dei «liberatori» da un lungo

esilio a Londra. Sarebbe un altro episodio della violentissima lotta per la supremazia tra gli sciiti, e in sostanza sul grado di «cooperazione» con gli americani, in cui sono impegnate le diverse fazioni. Gli analisti individuano tre componenti principali: il frontalista considerato sostenuto dall'Iran, che comprende lo Sciri del leader assassinato, la Dawah ed Ezbollah (che hanno anche loro una rappresentanza nel governo ad interim); quello oltranzista dei Sadr; e il gruppo maggioritario, ancora in bilico tra cooperazione e opposizione violenta, che si richiama al grande ayatollah Ali Sistani. Dal punto di vista religioso, Sistani è quello che ha più credenziali. È anche lui di origine iraniana, ma con rapporti molto più freddi con chi è al potere a Teheran (ha appena invitato a Najaf l'ayatollah moderato Ali Montazeri, nemico storico, da posizioni moderate, di Khomeini). Le

due ali estreme avevano fatto tentativi per portare dalla propria i «centristi» di Sistani. Ma le cose sono ancora più complicate di quanto appaia a prima vista. C'è anche chi ritiene che Baqer al-Hakim potesse essersi fatto a questo punto più nemico tra gli integralisti, che amici a Teheran (mentre si nota che Sadr, che invece non nasce affatto come filoiraniano, recentemente era stato invitato dai «duri» a Teheran). Dopo i primi maldestri tentativi del suo predecessore Jay Garner, di promuovere gli sciiti graditi al Pentagono e ai neo-cons come Ahmed Chalabi, il nuovo proconsole Usa a Baghdad Paul Bremer si era sinora grosso modo attenuto al più prudente principio di «non mettere le dita tra sciita e sciita», lasciare che se la vedessero tra di loro. Non ci sono soldati americani a Najaf. Ma ora gli rimproverano di aver esagerato, che il principio di non ingerenza non an-

dava inteso nel senso di non proteggere quelli più a rischio. Chalabi ha dichiarato che quel che è successo è colpa degli americani che non avevano fatto nulla per garantire un minimo di sicurezza nelle città sante dello sciismo iracheno.

La stragrande maggioranza della popolazione irachena, il 60% è sciita. Lo divennero nel XIX secolo, man

Non ci sono militari americani nelle città sante. Ma ora il criterio della non ingerenza può apparire esagerato

”

mano che le tribù nomadi arabe si sedentarizzavano e si convertivano da sunniti a sciiti. Ma per gran parte del secolo scorso il potere politico è stato monopolio dei sunniti, benché siano solo il 17 per cento. Era stata questa la scelta dei britannici, che non si fidavano degli sciiti considerati troppo «estremisti», sino a Saddam Hussein e al suo particolare clan tribale, minoranza della minoranza sunnita. C'è anche un problema di risentimenti e timori di essere travolti da parte della minoranza sunnita. Ma impallidisce di fronte al fatto che gli sciiti sono anche loro divisi in decine di fazioni contrapposte che si contendono la supremazia nel dopo Saddam, con più asprezza di quanto si scontrino avversari e nostalgici del regime, arabi e curdi, curdi e turcomanni, arabi e cristiani, o le 152 tribù principali e gli oltre 2.000 sotto-clan in cui si dividono gli arabi. Tirar fuori una democrazia in Iraq senza gli sciiti è una contraddizione in termini. C'è chi sostiene che costruirlo fondandola, come sarebbe ovvio, sugli sciiti sarebbe stato molto difficile anche se a Washington avessero fatto meglio i compiti prima di far la guerra. Figurarsi a questo punto.